

INTERVISTA **Il clamoroso atto d'accusa dell'Alto Commissario Anticorruzione: «Il mio ufficio non ha attenzioni né finanziamenti sufficienti. È una situazione che mi fa arrabbiare e mi fa pensare che questo ufficio non si può chiudere solo perché l'Onu lo vuole. Ma io non sono uno che si mette in un angolo a fare la foglia di fico»**

Roma. Achille Serra, 67, nel suo ufficio di Alto Commissario per la lotta alla corruzione, dove si è insediato a settembre.

ROMA - febbraio
L'effetto Serra" si fa sentire nella sede dell'Alto Commissariato Anticorruzione, all'interno del bellissimo Palazzo romano di piazza in Lucina. Il prefetto Achille Serra, l'ex "poliziotto senza pistola" (il titolo del suo libro, edito da Bompiani un paio di anni fa), protagonista in passato a Milano negli anni più duri della criminalità e dei sequestri di persona, lo aveva detto subito di "non voler scaldare la sedia". La situazione, peraltro, non lo consente: la corruzione in Italia divora 50 miliardi di euro l'anno, secondo la stima di Transparency International Italia tratta dalle recenti analisi della Banca Mondiale.
Non è triste dover avere bisogno

Achille Serra Contro la corruzione mi sento un don Chisciotte

di Flora Lepore - Foto di Alberto Mori

di un Commissario contro la corruzione?

«Ne convengo. La corruzione è un male subdolo che crea sfiducia nel cittadino. A volte anche ingiustamente perché io, per esempio, non sono corrotto e come me tanta gente e anche tanti politici che lavorano per lo Stato. Però si ten-

de a generalizzare. E tutto ciò crea un danno ulteriore: se è vero che Transparency International ci colloca al penultimo posto in Europa, quale investitore straniero verrà a investire da noi?».

Che cosa fare?

«Con la repressione è difficile perché le forze di polizia e la magistratura sono impegnate allo stremo sui fronti della criminalità. In aggiunta è minore l'interesse per la corruzione, un reato che non crea choc come uno stupro o un omicidio. Negli ultimi tempi nel Sud sono state solo una decina le sentenze contro i corrotti, co-

Roma Achille Serra nella capitale dove è stato prefetto dal 2003 al 2007. Sposato da 36 anni con Agnese, ha due figlie, Annalisa, medico oncologo, e Valentina, giornalista.

me a dire quasi nulla. Mi sono detto: dobbiamo prevenire, imporre regole di comportamento, effettuare controlli, comminare sanzioni»

Questo fa il suo Ufficio?

«L'Ufficio non ha nessun potere, non ha assolutamente strumenti normativi né attenzioni da chi dovrebbe averne. Ho con me 45 collaboratori di alta professionalità fra magistrati, prefetti, viceprefetti, con una competenza che va da Milano ad Agrigento. Vogliamo ride-re? Sono qui da qualche mese, ho trovato una bella struttura, personale ottimo e nessuna attività».

E che cosa ha fatto?

«Mi son detto: mi rimbotto le maniche e vado avanti».

Con che risultati?

«Mi sono reso conto che ci venivano posti davanti mille ostacoli. Sa quanti euro abbiamo ottenuto di incremento dall'ultima Finanziaria? Dalla prima lettura al Senato: zero euro!»

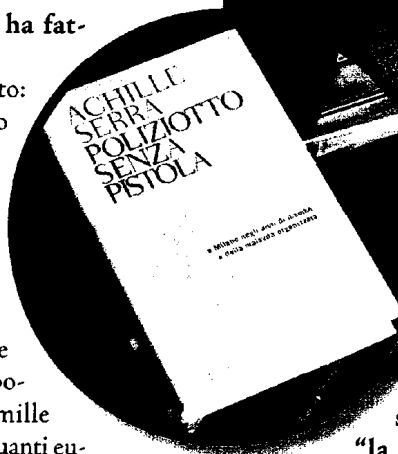
Zero euro di incremento. Ma quanto già avevate?

«Abbiamo un milione e mezzo di euro che servono per la gestione corrente, le bollette, la pulizia, le indennità, il personale. E per l'attività? Se uno deve andare in missione a Milano, come ci va? Col "ferrybotte?».

E allora?

«La Camera ha pensato bene di dare un obolo di 1 milione. Questa scarsità di risorse è un bastone terribile fra le ruote. Da quando sono qua, ora un po' meno, sento dire che siamo un ente inutile. Capisce che il morale ne

Achille Serra ha raccontato nel libro «Poliziotto senza pistola», edito da Bompiani (sotto), gli anni del suo esordio in polizia nel '68 fino al '91 quando dirigeva la squadra mobile di Milano.



risente». **Non sarà che il suo ufficio è "la foglia di fico" per dire che si fa comunque qualcosa?**

«Lei mi precede. Lo stavo per dire io: non sarà che siccome l'Onu dice che ogni Paese deve avere un ufficio che contrasta la corruzione, questo ufficio serve a questo e non lo puoi comunque chiudere? È una situazione che da una parte mi fa arrabbiare, dall'altra mi fa ritenere che si sia sbagliata la mia nomina. La mia storia la conoscono tutti. Io non sono uno che si mette in un angolo a fare la "foglia di fico", come diceva lei. La mattina ci guardiamo in faccia con i miei collaboratori e ci sembra di essere tanti piccoli Don Chisciotte».

È avvilito?

«No. Con tutto ciò in questi mesi siamo riusciti a portare a termine interventi anti corruzione presso l'Accademia di Belle Arti di Lecce, presso il Policlinico di Roma, ci siamo occupati dello scandalo dei test di ingresso comprati nelle Università. Devo dare atto al ministro Mussi di averci testimoniato la sua fiducia. Allora a qualcosa serviamo...».

Quanto soffre di stare su questa sedia?

«Non soffro di stare su questa sedia, soffro di starci in queste condizioni. Non sono deluso dell'Ufficio, ma dell'attenzione che riceve. Deluso, ma non scoraggiato. Comunque, andiamo avanti».

In questi giorni si commemora il '68, l'anno in cui lei cominciò la carriera di "poliziotto senza pistola" a Milano. Cosa le è rimasto di

quell'epoca che sconvolse i valori?

«Ero giovane ed ero in prima linea, seppure non da primo attore. Sono stati anni esaltanti e densi di errori, anni in cui il merito non aveva più importanza e si dava il 6 politico. Ricordo di aver visto in una mattinata un paio di studenti sostenere cinque esami ad Architettura e ottenere comunque il diciotto».

Oggi il merito è un valore riconosciuto?

«Oggi abbiamo un'altra cultura sbagliata che è quella della raccomandazione, per cui uno bravissimo ma senza la spinta non passa. È una cosa devastante per le menti e le capacità. La cultura della raccomandazione è anche quella per cui uno non deve fare la fila, per cui dando la bustarel-la supera gli ostacoli e dando la bustona si aggiudica gli appalti, tutto a discapito degli onesti».

Cosa le manca del '68?

«L'attivismo, il rischio accanto a uomini meravigliosi della Questura di Milano cui mi legano una nostalgia e un affetto straordinari».

Chi erano?

«Il maresciallo Ferdinando Oscuri che ha fatto la storia della squadra mobile di Milano; il commissario Ernesto Panvini che per il suo attaccamento al lavoro dormiva su una brandina in Questura; il commissario Luigi Calabresi e tanti altri. Rimpiangolo lo spirito di quei tempi. Ricordo la sera in cui dovevamo catturare Renè Vallanzasca e si faceva a gara a chi dovesse dare la spallata alla porta. Avere il rispetto dei colleghi era un valore. Erano anni difficili, ho visto morire tanti amici».

Anche il commissario Calabresi...

«La sua morte è stato l'evento più straziante e terribile della mia vita professionale e anche

(continua a pag. 82)

(segue da pag. 80)

personale. Pensare che quando Pinelli si buttò dalla finestra del commissariato, lui neanche c'era nella stanza... In quella stanza c'era un ufficiale dell'Arma. Lei se lo immagina un ufficiale che finge di non vedere un omicidio? L'indagine condotta dal giudice D'Ambrosio, infatti, finì con l'archiviazione».

Ha trovato una spiegazione per l'omicidio del commissario Calabresi?

«Erano anni pervasi dalla follia».

Cosa pensa del fatto che in Italia è ancora aperto il caso Sofri?

«Non mi pongo il problema.

Quello che mi chiedo è come mai

lui rifiuti di chiedere la grazia

e tutti si adoperino per fargliela ottenere. Questa

risposta non me la potrò dare mai. Non capisco come uno che è risultato un omicida acclarato nei vari processi, il cui numero, cavillo dopo cavillo è un record nella storia giudiziaria, ottenga tanto attivismo a suo favore».

Mario Calabresi ha scritto un libro sulla vicenda del padre e della famiglia...

«Mario l'ho visto in fasce. Il giorno dell'attentato io salivo le scale di casa sua col questore Ferruccio Allitto Bonanno in lacrime per dire a Gemma Calabresi, incinta del terzo figlio, che il marito era stato ucciso. Pensavo che anche la mia Agnese era incinta. Furono momenti terribili. Ancora oggi mi chie-

do: perché non fu data la scorta a Calabresi? Perché nessuno decise di autorità di proteggerlo, magari solo trasferendolo da Milano a Caltanissetta?».

Quali prezzi ha pagato per la sua vita privata?

«Sono stato fortunato. Ho avuto una famiglia molto unita e di questo ringrazio mia moglie. Ci siamo sposati nel '72 e da subito sono venuti anni convulsi. Dirigevo la squadra mobile di Milano, a casa non mi vedevano quasi. Fino all'83 sono stato a capo della sezione sequestri di persona, ricordo momenti in cui ne seguivamo otto contemporaneamente. Poi dal '91, per 17 anni ho girato l'Italia. Allora Annalisa aveva 18 anni e Valentina 12. E così ho fatto il padre per telefono per le mie figlie, dal momento che avevamo deciso con mia moglie di eleggere a nostra base Milano per risparmiare traumi alle ragazze. È stato un sacrificio. Il Padreterno però ha guardato dalla parte nostra: Annalisa, laureata in Medicina, si è specializzata in giro per il mondo fino a che si è innamorata di un "laziale", disgraziatamente...».

Dal che si deduce che lei è romanista...

«Esatto. Si è sposata, ora lavora al reparto di oncologia pediatrica del Bambin Gesù e mi ha dato una nipotina di due anni, Matilde. Valentina fa la giornalista. Anche con Agnese è stato un amore per telefono. La chiamavo sempre, dieci volte al giorno. Solo una volta non lo feci e fu quando nel '75 due banditi armati presero in ostaggio 70 persone alla banca di piazza Insubria. Agnese seppa da altri che ero entrato senza armi nella banca per trattare con i banditi. Ancora oggi non mi ha perdonato per non averla avvisata».

Flora Lepore



Achille Serra ebbe come amico Luigi Calabresi. «Lo rimpiango», dice.

